

I punti dello scontro sociale e politico

Ieri il ministro delle Finanze ha incontrato riservatamente i segretari di Cgil, Cisl e Uil «Riunione metodologica» - Il recupero del drenaggio fiscale condizionato dall'«incognita Gorja»

Irpef, Visentini dice «sì» alla soluzione-ponte '85

ROMA — La convocazione è arrivata improvvisa. «Ora che il pacchetto antievazione è passato possiamo cominciare a discutere il resto», ha mandato a dire il ministro delle Finanze, Bruno Visentini, alle tre confederazioni sindacali. Una sola raccomandazione: la riservatezza, perché quella del fisco è materia che scotta. Difficile da rispettare — e lo stesso ministro ne ha convenuto — nel momento in cui netto si rivela l'intreccio tra l'equità fiscale e le questioni della riforma del salario. Così, l'incontro di ieri tra Visentini e Trentin, Crea, Sambucini (rispettivamente per la Cgil, la Cisl e la Uil) ha rappresentato una sorta di anticlimax delle disponibilità che il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, si appresta a offrire alle parti sociali (forse mercoledì e giovedì in due incontri separati con i sindacati e gli

imprenditori) per favorire un accordo diretto che consenta di superare il referendum sul taglio della scala mobile. Non si sa se l'iniziativa di ieri Visentini l'abbia o meno concordata con De Michelis. Certo è che il ministro delle Finanze ha voluto far sapere che non saranno le scelte sul fisco che sono di sua competenza il bastone tra le ruote del tentativo. Visentini, infatti, si è dichiarato d'accordo sull'esigenza di una soluzione transitoria per l'anno in corso della revisione delle aliquote e delle detrazioni fiscali. Si è anche dichiarato disponibile a verificare la praticabilità della proposta unitaria del sindacato sulla rivalutazione delle detrazioni d'imposta e degli scaglioni di reddito, su cui si calcolano le diverse aliquote, nella misura del 20%, corrispondente in pratica all'incremento

effettivo dell'inflazione tra il 1983 e il 1985 in modo da attuare concretamente il livello di prelievo fiscale reale concordato con il protocollo del 22 gennaio di due anni fa. Prima, però, il ministro vuole avere tra le mani il consuntivo del prelievo fiscale del 1984 (lo avrà a metà della nuova settimana) in modo da avere raffronti statistici sul drenaggio fiscale e valutare i costi per l'operazione-ponte relativa al 1985. Niente di più di una «convergenza metodologica», come l'ha definita Crea, che non consente al sindacato né un giudizio positivo né negativo sull'incontro. Semmai, ha un qualche significato politico il raffronto tra la disponibilità per così dire di principio manifestata da Visentini e la riserva operativa che l'ha accompagnata. Il ministro, infatti, ha so-

stenuto che gli spazi di agibilità per la manovra fiscale debbono essere trovati dal governo nel suo complesso sulla base delle compatibilità finanziarie generali. Un chiaro riferimento al ministro che ha le chiavi della cassaforte dello Stato, Giovanni Gorja. Questi da tempo proclama l'utilizzazione di tutti gli strumenti nelle mani del governo per ridurre il costo del lavoro: fino al punto di diluire il «malto» ai lavoratori a favore di nuovi sgravi fiscali per le imprese? Se il discorso fatto ieri da Visentini non è soltanto uno scaricabarile, deve essere allora letto come l'indicazione dell'elemento di resistenza interna al governo a una operazione di equità fiscale che non può essere sottoposta a condizioni di sorta.

Pasquale Cascella



Gianni De Michelis

Del Turco: «Così il Pci favorisce un'intesa»

Ecco cosa ha il ministro del Lavoro Gianni De Michelis da offrire alle parti sociali

ROMA — Le parti sociali non si sottraggono all'appello a ricercare un accordo che consenta di superare il referendum, nonostante le divisioni interne e i contrasti tra i due fronti. Ma dipende soltanto da loro? «C'è bisogno di un accordo diretto», risponde Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil — di un grande livello di impegno politico della maggioranza di governo e di un rapporto con l'opposizione che rappresenti contemporaneamente uno stimolo alle forze sociali e una sponda sicura ove gli sforzi che esse si accingono a compiere portino a un risultato positivo. Una tale volontà l'esponente socialista della Cgil la trova nel Pci: «Il discorso di Natta, la conferenza stampa di Napolitano, l'intervento di Reichlin vanno in questa direzione — dice — e possono contribuire a determinare quel clima politico necessario perché prenda maggiore decisione e consapevolezza la volontà delle forze sociali di pervenire ad un'intesa». Tutte le posizioni del Pci richiamate da Del Turco sono dense di contenuti, di elementi di riferimento per una alternativa di riforma efficace all'operazione imposta nell'84 con l'accordo separato e il taglio della scala mobile. Ma un contributo di chiarezza continua a mancare dal pentautorevole esponente del campo laico. Dal vicepresidente del Consiglio, il dc Arnaldo Forlani, che colloca esclusivamente i comportamenti delle parti sociali al bivio tra il tornare indietro o il raggiungere obiettivi di ri-

sanamento, o il responsabile economico del Psi, Enrico Manca, che carica il sindacato sulla responsabilità della prosecuzione di una politica dei redditi che nella realtà viaggia in un sol senso. Se si eccettua la disponibilità (ma solo di tipo difensivo) manifestata proprio ieri dal ministro delle Finanze, Bruno Visentini, ad affrontare la questione del drenaggio fiscale per il 1985, resta un «oggetto misterioso» lo stesso pacchetto che il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha l'incarico di offrire alle parti sociali per favorire un accordo diretto. Prima dell'ultimo Consiglio di gabinetto, il ministro del Lavoro diffondeva ottimismo a piene mani, subito dopo si è mostrato, però, molto più riservato e prudente. Dai suoi colleghi di governo, infatti, ha avuto un mandato pieno, ma — come egli stesso ha dichiarato — «di rogne». L'impressione è che il ministro nei suoi contatti informali con le forze sociali e i partiti abbia individuato gli elementi che possono consentire il punto di caduta tra le diverse posizioni di tutti i partiti ad un'intesa, ma che il superterzo governo che gli ha lasciato tutta la responsabilità di comporre il puzzle con la riforma del salario, non si sia ancora mandato tutto per aria se il disegno finale non dovesse piacere. Certo, non è a caso che De Michelis abbia insistito nel richiamare gli impegni e le proposte di ciascuno dei suoi colleghi, quasi a prevenire prese di distanza o, peggio, scontenti o plateali. Il primo compito del mini-

stro sarà quello di ottenere da entrambe le parti l'avvio del negoziato. Cosa impossibile se non si ritrova il ricatto sul declinante della contingenza che nella realtà viaggia in un sol senso. Un'escamotage pare costituito dalla questione dei redditi di cui il ministro dell'Interno ha fatto il punto al momento dell'uscita dalla trattativa, nella forma diplomaticamente più opportuna. Ma c'è un'altra controversia di principio: la riduzione dell'orario di lavoro. Per la Confindustria è una sorta di tabù. Per la Cisl una sorta di pregiudiziale. Per conciliare queste due opposte posizioni, De Michelis sembra intenzionato a tirare in ballo l'esempio francese, per la precisione l'operazione realizzata da Mitterrand nel suo primo anno d'incarico, in cui la riduzione generata di un'ora di lavoro che da noi dovrebbe portare la settimana di lavoro a 39 ore.

In questa operazione i sindacati dovrebbero riversare i pacchetti di riduzione da utilizzare per permessi degli ultimi contratti (le famose 40 ore annue che nella maggior parte dei casi si sono trasformate in straordinario), mentre gli industriali anticiperebbero le ore restanti come «contorno» dei prossimi rinnovi contrattuali. Sempre alla contrattazione sarebbe demandata la gestione pratica della riduzione del salario, mentre l'interno di una manovra più complessiva che, da un lato, ampli la flessibilità del mercato del lavoro e, dall'altro, offra nuovi strumenti (pre-pensionamenti, i contratti di solidarietà) per affrontare la questione delle cosiddette eccedenze nelle realtà di crisi. De Michelis, in ogni caso, conta sulla drammaticità raggiunta dalla questione occupazionale per forzare le posizioni delle parti. Ma deve essere credibile il governo per primo. Per questo il ministro (culturista e rastrellante il fondo del barile dei vari ministeri, rispolverando provvedimenti mai realizzati, dal piano straordinario per l'assunzione di 30 mila giovani con i contratti a termine di formazione lavoro ai 25 mila posti nella pubblica amministrazione agli incentivi per nuove forme di lavoro associato nel Mezzogiorno. In più, pare che il ministro voglia spendersi una proposta per i giovani in cerca di prima occupazione in lavori, intrattenimento (cultura, sport, territorio) e di alfabetizzazione tecnologica. «E, però, un grosso buco nero: la nuova cultura e il grado di copertura della scala mobile. È compito delle parti sociali, dirà De Michelis, al più ripeterà soltanto che il drenaggio fiscale non può continuare e, forse, prometterà agli industriali la detassazione degli utili d'impresa. Fare anche qualche intenzione di utilizzare il saldo positivo del fondo degli assegni familiari come forma di compensazione per i lavoratori che non incida sul costo del lavoro. Insomma, un tentativo «salomonico» delle posizioni più lontane delle parti sociali. Ma può bastare il bilancino? Pasquale Cascella

ROMA — Oltre 100 mila contribuenti hanno ammesso di aver evaso del tutto il fisco, nel 1976, altrettanti gli eredi e le società. E quanto emerge dai dati relativi al condono fiscale, elaborati dall'anagrafe tributaria. Ma vediamo nei particolari. Sono state presentate più di 1 milione e 200 mila domande di condono da contribuenti persone fisiche; quasi 170 mila da società ed enti; 200 mila da società in nome collettivo, in accomandita semplice e da associazioni fra artisti e professionisti. Le pendenze col fisco definite superano gli otto milioni di annualità d'imposta. Le persone fisiche hanno rettificato più di 6 milioni e 300 mila annualità, le società e gli enti 790 mila, le piccole società e le associazioni più di 900 mila. Grazie alla sanatoria decisa nel 1982, lo Stato ha recuperato quasi 9 mila miliardi di evasione. Secondo i dati dell'anagrafe tributaria, infatti, i normali contribuenti soggetti all'Irpef hanno versato all'erario circa 6 mila miliardi, le grandi aziende e gli enti 2.240 miliardi di Irpef e quasi 1.150 di Ior, 530 miliardi le società e le associazioni minori. C'è poi il capitolo che riguarda i contribuenti che col condono

Condono: emersi più di 100 mila evasori totali

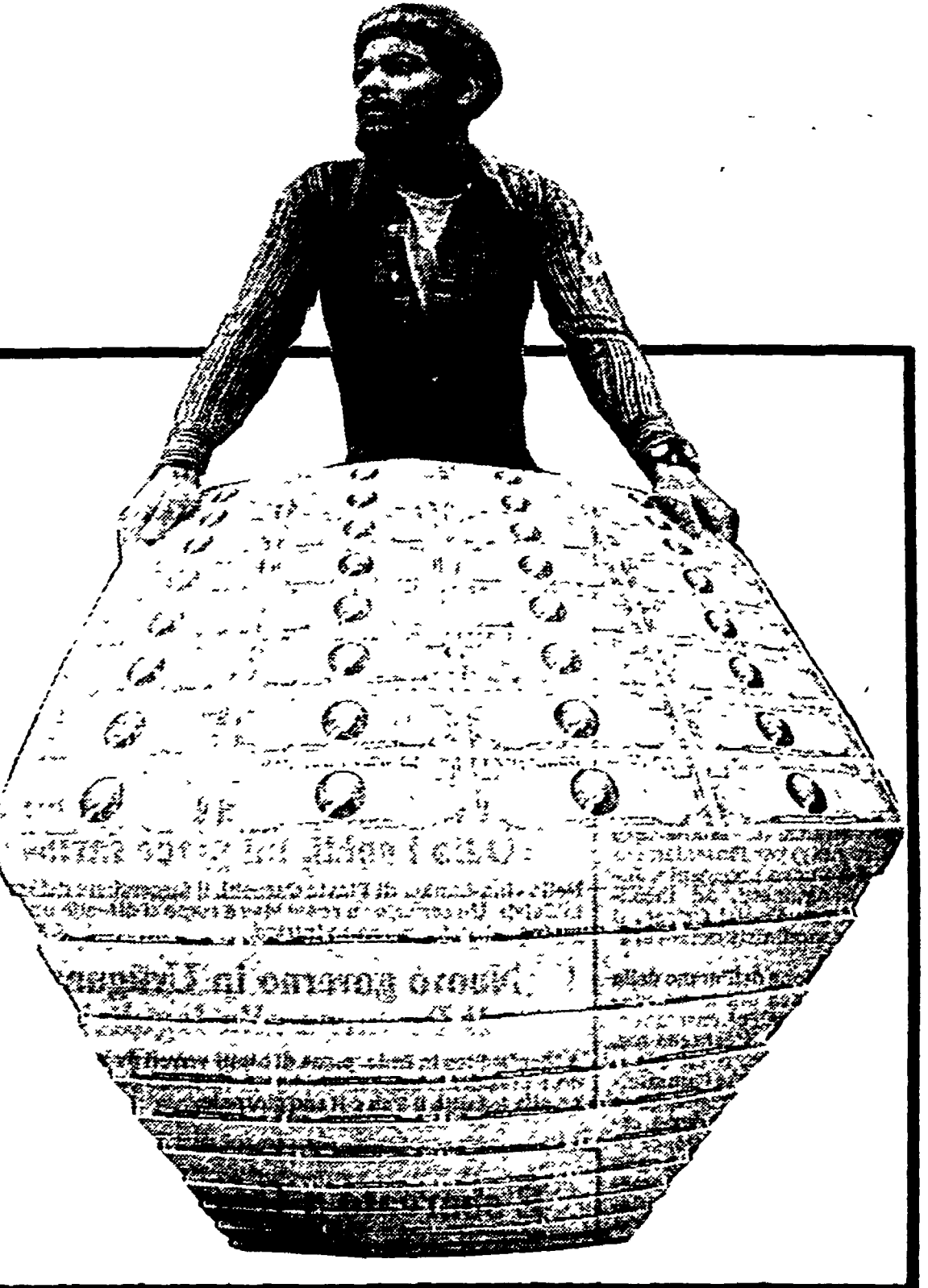
hanno denunciato per la prima volta il proprio reddito o che, tra il '74 e l'81 (anni a cui si riferiva la sanatoria), ne hanno occultato una parte. Le persone fisiche che in quel periodo non hanno presentato la dichiarazione hanno regolarizzato la loro posizione per quasi 525 mila annualità d'imposta. E si è scoperto che più di 46 mila contribuenti, nel 1980, non hanno presentato il modello 740, e nel 1976 gli evasori totali — ora «pentiti» — sono stati più di 105 mila. Complessivamente, i contribuenti persone fisiche hanno integrato le loro vecchie dichiarazioni di circa il 55 per cento rispetto all'imponibile originario. Per quanto riguarda, invece, le grandi società e gli enti, le dichiarazioni originarie sono state rettificcate di quasi il 45 per cento, con un recupero di base impossibile di circa 18.500 miliardi. Fra questi contribuenti, più di 81 mila persone giuridiche hanno evaso totalmente nel 1976: tra le 10 e le 13 mila per ognuna degli anni successivi. Fra le società minori e le associazioni di artisti o professionisti, l'imponibile a suo tempo dichiarato con i modelli 750 è stato rettificcato del 30 per cento (1.660 miliardi contro i 1.270 denunciati originariamente); gli evasori totali emersi sono più di 110 mila per il '76 e fra 7 e 13 mila per gli anni successivi.

L'economia e l'elettochoc da superdollaro

Chi guadagna e chi perde con i sussulti della moneta Usa

ROMA — Implacabile come il destino, il dollaro riprende la sua corsa. Nel corpo dell'economia è come se arrivasse ogni giorno una scossa. E da 4 anni continua questo elettochoc. Il costo non è indifferente. «Se il cambio si fosse fermato sei mesi fa, probabilmente la nostra bilancia dei pagamenti sarebbe in pareggio» — dicono alla Banca d'Italia —. Infatti, hanno calcolato che ogni punto in più del dollaro provoca un peggioramento di 6-700 miliardi nei nostri conti con l'estero. E da giugno ad oggi l'apprezzamento è stato di circa il 10 per cento. Ma anche i comportamenti delle imprese e le strutture economiche mutano, sotto queste continue sollecitazioni. «Ormai la stessa produzione di merci tende ad incorporare un fattore speculativo — ci spiega Salvatore Biasco, che ha studiato a lungo la trasmissione degli impulsi valutari su scala internazionale —. All'interno delle aziende acquista un'importanza sempre maggiore l'aspetto di strategie finanziarie, il cambista perfino. Usare l'una o l'altra moneta nelle transazioni è diventata una scelta chiave che influenza i costi e i profitti». Chi si è indebitato in dollari, così, si è trovato in serie difficoltà: è stata questa una delle ragioni della crisi finanziaria di grandi colossi come la Zanussi o delle perdite dell'Enti. Tuttavia un calcolo complessivo dei costi e dei benefici non è semplice. La Banca d'Italia sottolinea quanto sia difficile calcolare con esattezza lo stesso apprezzamento della valuta Usa. Se noi la confrontiamo con le singole monete, in un rapporto «bilaterale», vediamo che in quattro anni è cresciuta del 225 per cento rispetto alla lira e al franco; di quasi due volte sulla sterlina; del 170% sul marco, mentre grosso modo stabile è rimasto sullo yen. Ma il dato cambia se prendiamo un indice più complesso, che misura l'effettivo grado di competitività delle merci scambiate in dollari. Alcuni modelli (quello Cee, quello del Fondo monetario e il modello 3 della Banca d'Italia) calcolano che, prendendo soltanto la concorrenza alla esportazione, la rivalutazione del dollaro è stata del 55-60% dal 1980 ad oggi. Se invece consideriamo la simultanea influenza sull'importazione e sulla esportazione, allora vediamo che il rafforzamento è stato del 40-44 per cento. In altre parole, il vantaggio per noi si riduce prendendo l'effetto combinato sulle merci importate e su quelle esportate. Tutto il nostro commercio estero è cambiato profondamente. Le imprese che hanno potuto sono corse ad aprire filiali a New York

o a S. Francisco; a vendere tutto quel che è possibile dalle vetrine della 5ª strada. Il saldo attivo della bilancia commerciale con gli Usa è passato dai 500 miliardi di lire del 1983 ai 3.700 miliardi dello scorso anno. Però, ad esso si contrappongono il passivo di 2900 miliardi verso i paesi della Cee, quello di 6.900 miliardi verso l'Opec, i 5.300 miliardi in rosso con i paesi dell'Est e i 2900 con altri nostri clienti. Gran parte di questi passivi sono determinati dalle difficoltà di aree geografiche la cui domanda si è ridotta e dalla relativa rivalutazione della lira nello Sme. Ci si può consolare sperando che l'afflusso di turisti americani compensi il deflusso dei teschi. In effetti, con un pugno di dollari si può ormai trascorrere una vacanza da nababbi in Italia e fare shopping a buon mercato. I famosi mocassini di Gucci, dei quali vanno matti gli «yuppies» (il calza persino il presidente Reagan) costano molto meno da noi che a Manhattan. Persino una camera doppia all'Hilton costa 10-20 dollari in meno e si può regalare alla moglie una scarpa Ferragamo per 70 dollari, mentre negli States ne occorrono più di 100. Ma le spiagge di Rimini saranno mai piene di Jankies? Intanto è sicuro che le bionde tedesche vanno ad abbronzarsi in Jugoslavia o in Grecia. Dunque, da un lato l'apparato produttivo si sta ripulmando (quello che lo può fare) in direzione atlantica, dall'altro quell'altra grande industria che si chiama turismo deve modificare prezzi, comportamenti e clientela. Ma c'è anche un altro aspetto sul quale riflettere. Il capitale italiano si è svalutato in questi anni. Per averne un'idea basti pensare che nel 1984 la Borsa ha emesso azioni per 8.350 miliardi di lire, pari a poco meno di 4 miliardi di dollari al cambio attuale. Ebbene questo valore equivale ai profitti di un anno della General Motors. Se avesse voluto, dunque, il colosso dell'auto avrebbe potuto acquistare tutte senza intaccare il suo capitale, ma solo stornando i suoi utili. Certo, c'è di mezzo la esiguità dei nostri mercati finanziari. Ma questa debolezza strutturale diventa ancora più grave sotto la ferza del caro-dollaro. Il record di acquisti di società italiane da parte di grandi imprese estere (30 in un anno, in parte americane, in parte europee) non è spiegabile anche così? È stato calcolato che tali investimenti sono stati effettuati con costi inferiori del 40-50% rispetto a quelli di 3-4 anni fa. È vero che il pericolo di diventare una colonia oggi è meno forte perché il flusso dei capitali è attirato maggiormente dagli Stati



Uniti e non viceversa — come ha sottolineato Guido Carli —. Così gli Usa finanziano i loro due deficit (pubblico e negli scambi con l'estero). Quindi il problema principale, semmai, è quello di vedere capitali europei (e anche italiani) viaggiare in continuazione sulla rotta atlantica. Tutti comprano dollari, compresi gli investitori americani, perché fruttano elevati rendimenti. Inoltre, gli Stati Uniti sono l'unica economia in vera espansione, quindi è lì che si può pensare di realizzare buone vendite e alti profitti. Chi si è trovato a vendere negli Usa ha potuto aumentare i prezzi senza perdere, anzi accrescendo la propria competitività. Si capisce, quindi, il vantaggio che ne è derivato. Ma chi ha dovuto acquistare in dollari non solo petrolio, ma tecnologie, ha sborsato sempre di più.

Come esce, in definitiva, l'economia italiana dopo 4 anni di caro-dollaro? «Sta diventando molto più incline alle condizioni finanziarie — dice Salvatore Biasco —. Qualsiasi importatore oggi diventa anche uno speculatore: deve saper anticipare il futuro. Ciò comporta la necessità di avere strutture produttive molto flessibili, capaci di mutare in funzione delle convenienze che possono essere dettate anche dall'instabilità dei cambi. Nello stesso tempo, viene una formidabile spinta verso l'internazionalizzazione. L'economia italiana sarà ancor più rivolta verso l'estero più estro-versa di quanto, forse, avrebbe bisogno». Stefano Cingolani

Ma l'Europa non può assistere passiva a questa folle corsa

Dopo settimane, mesi e anni di continui eccezionali aumenti il dollaro ha subito dunque in questi ultimi giorni una brusca e pesante caduta per poi tornare a risalire. Nessuno, per il momento, è in condizione di dire che cosa avverrà nelle prossime settimane. In ogni caso, le ultime vicende hanno scosso il clima di fiducia sulle prospettive economiche internazionali che si era delineato sul finire del 1984, e un senso di acuta preoccupazione e di vero e proprio allarme sta anzi sostituendosi all'ottimismo che anche il governo italiano aveva cercato di alimentare. Un punto è divenuto chiaro: la eccezionale rivalutazione del dollaro, determinata dalla politica del presidente Reagan, lungi dall'essere la conseguenza diretta del rafforzamento dell'economia americana, è stata semmai un fatto di questo rafforzamento. Scelte pericolose, profondamente inique e irrazionali, sono state alla base della politica economica di Reagan: da un lato un'impressionante aumento delle spese militari, dall'altro una riduzione delle imposte a vantaggio soprattutto delle imprese e degli strati della popolazione meno disagiati. Ne è derivato un'impressionante aumento del deficit del bilancio federale per finanziare il quale non si è fatto ricorso alla creazione di base monetaria da parte della banca centrale, poiché questa avrebbe alimentato l'inflazione, ma ad un massiccio inusitato rastrellamento di capitali fuori dagli Stati Uniti, attuato portando i tassi di interesse pagati dal Tesoro americano a livelli elevatissimi. Gli effetti dell'attuale politica degli Stati Uniti sono assai gravi. Il deficit del bilancio federale è giunto ormai a 200 miliardi di dollari, e si ripercuote pesantemente nei deficit della bilancia dei pagamenti che quest'anno raggiungerà i 130 miliardi di dollari. Persistendo la politica monetaria restrittiva voluta soprattutto dal governatore della banca centrale, Volcker, la copertura del deficit può essere assicurata soltanto attraverso la prosecuzione di un massiccio rastrellamento di capitali in ogni parte del mondo, che richiede a sua volta che i tassi di interesse continuino a restare alti. Ciò comporta il persistere di una tendenza del dollaro a valutarsi ancora, ben al di là del suo reale potere d'acquisto. Più in generale, tale politica può avere effetti non meno sconvolgenti, non soltanto per l'economia, ma per le stesse sorti della pace e della democrazia in diverse parti del mondo. È evidente, innanzitutto, un aggravamento drammatico di tutti i problemi dei paesi più poveri, vittime della tragedia della morte per denutrizione e per fame. Altre conseguenze della politica americana sono: da un lato, il persistere di una diffusa pressione inflazionistica fuori dagli Stati Uniti; dall'altro una tendenza al ristagno dovuta agli alti tassi di interesse, che frenano gli investimenti produttivi e stimolano quelli pura-

mente finanziari e speculativi, da cui deriva la crescente acutezza della piaga della disoccupazione, specie dei giovani. Non si sottovalutino, d'altronde, le conseguenze negative della politica di Reagan all'interno degli Stati Uniti: la creazione di sette milioni di posti di lavoro registrata negli ultimi tre anni non ha evitato che il numero delle persone che vivono in povertà aumentasse da 31 a 36 milioni. Inoltre, la progressiva perdita di competitività di molte imprese, dovuta proprio alla rivalutazione del dollaro, comprime il volume delle esportazioni americane, mentre esattamente il contrario avviene per le importazioni americane. Anche di qui derivano serie minacce. Da più parti, infatti, all'interno degli Stati Uniti, si rivendicano drastiche misure protezionistiche, a tutela degli interessi dell'economia americana — si parla di una tassa del 20 per cento sulle importazioni, di premi all'esportazione, ecc. —, che accentuerebbero il caos dell'economia internazionale. Si comprende così, perché nei giorni scorsi l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt ha scritto che la vicenda del dollaro è una bomba ad orologeria che può esplodere improvvisamente. Ed è significativo che alla recente conferenza di Venezia delle commissioni Bilancio dei parlamenti europei, mentre il rappresentante della Camera dei Comuni inglese, il conservatore Higgins, ha sostenuto l'esigenza di «un piano di emergenza comune» dei paesi europei per fronteggiare i gravi pericoli che possono derivare a breve scadenza dalle vicende del dollaro, il presidente della commissione Finanze del Parlamento della Rr, il socialdemocratico Walcher, ha denunciato esplicitamente la politica imperialistica del dollaro, sottolineando la necessità di reagire ad essa con cautela ma anche con fermezza. La Comunità economica europea, e i paesi che la compongono, non possono, in effetti, restare spettatori di fronte alle vicende pericolose che si vanno svolgendo. Molte indicazioni valide sono state avanzate da più parti per una politica monetaria che reagisca alle attuali tendenze. Il piano dell'Ecu nella attività finanziarie e commerciali. L'Ecu si è già affermato a livello delle economie reali superando le aspettative dei governi. Ciò costituisce un motivo di più per sollecitare un rinnovato impegno per il rilancio della Comunità economica europea e per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, nell'interesse dei popoli di ogni parte del mondo. Eugenio Pardo